

I margini sani

di Isabella Bignozzi

I pini di viale Regina Margherita gonfiano le radici sotto l'asfalto, salgono in superficie a spaccare la strada; i marciapiedi sotto le bancarelle, tra i mozziconi e le cartacce stanno per aprirsi verso il centro della terra. I medici fumano in divisa verde davanti al bar in alluminio anodizzato; i volantini per la depilazione definitiva si accumulano sotto i tergicristalli di station wagon parcheggiate in bilico sul marciapiede, con le ruote sgonfie, i dadi di peluche appesi allo specchietto; l'adesivo *baby on board* su un vetro posteriore incrinato è per me, in questo istante, il centro del dolore del mondo.

Alcuni istituti hanno la superbia della modernità: si stagliano squadrati, marmorei; gli altri sorridono leziosi come una puttana senza denti, con i loro balconcini mezzi crollati, gli stucchi rotti, i fregi neri di gas di scarico. Alzo gli occhi a cercare il cielo, ma il mio sguardo si ferma alla scritta *In puero homo* che è l'ultima cosa che vedo, di là dalla strada, prima di entrare nella mia scatola, sgraziata come un casermone di periferia.

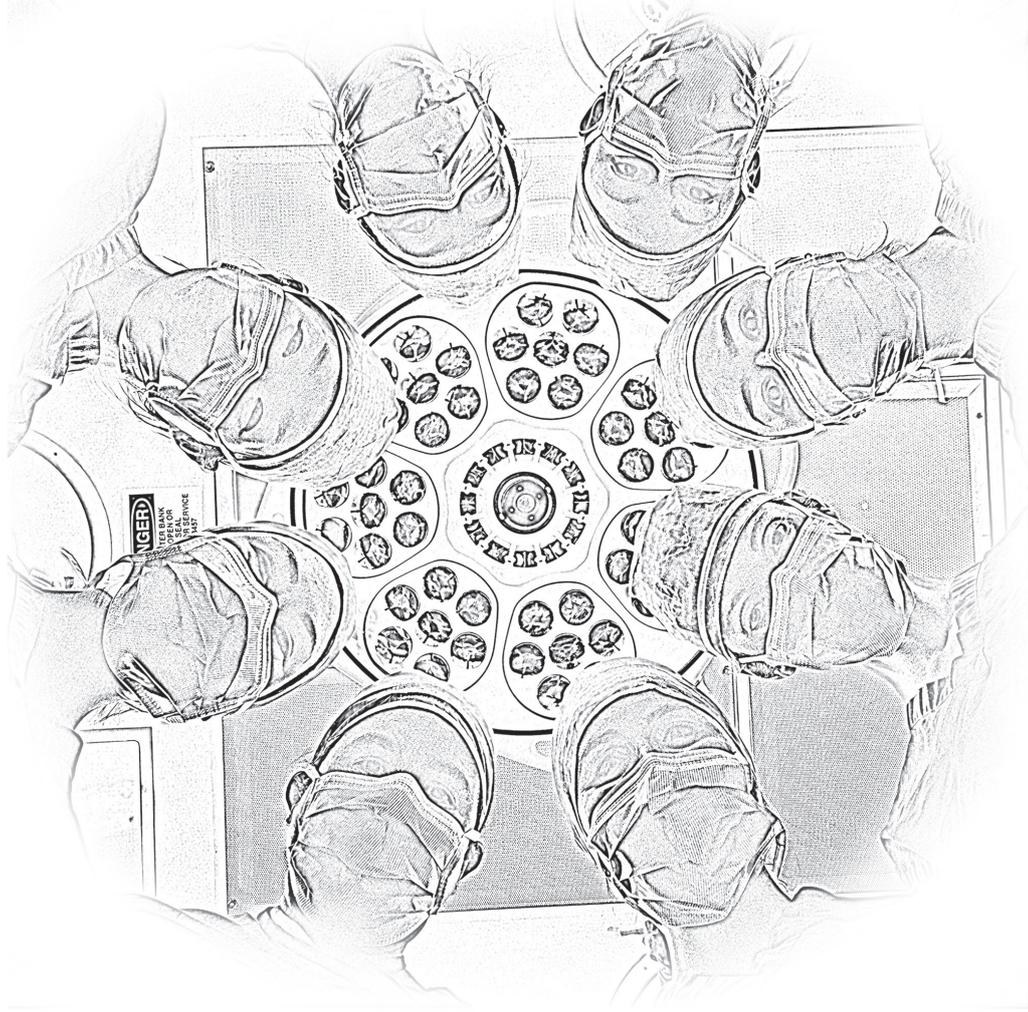
Nell'ingresso il display dell'accettazione ogni tanto scatta. Le sale d'attesa sono quei posti dove le persone perlomeno hanno in mano un numero, e sanno cosa stanno aspettando. Cammino verso gli spogliatoi, il tintinnare delle chiavi dell'armadietto dalla tasca mi dice che c'è un posto previsto per me. So che in ogni caso non è solo mio: quando apro lo sportello con il numero trentotto, un camice sporco, una dispensa di farmacologia e un vasetto di plastica pieno di denti estratti mi cadono addosso.

Negli spogliatoi di tutto il mondo anfratti poco illuminati o cunicoli tra le file di armadietti nascondono persone che parlano sottovoce di soprusi o di raccomandazioni, singhiozzano con rabbia, rivelano segreti sdolcinati tra le magliette appoggiate sulle sedie di plastica e i cattivi odori.

È profondamente ingiusto ascoltare, riconoscere una voce, un nome: bisogna chiudere tutto dentro lo sportello, e scappare. Mettere sotto chiave i vestiti, le scarpe, la notte passata sulla bibliografia; sperare che non rimanga attaccata al viso alcuna espressione perplessa.

Il mio camice bianco millanta la scritta Medico e mi sforzo di diventare una persona che aiuta: il mio turno di persona che va aiutata per oggi finisce qui.

Al blocco operatorio si arriva con un ascensore che funziona solo con la chiave. Quando si aprono le porte sul lungo corridoio non sono sicura che sia davvero così forte l'odore di disinfettante sulle pareti, sul pavimento, sull'acciaio delle barelle, e davvero così grigio tutto, mentre l'infermiera mi dà la sacca di nylon con la divisa sterile, di almeno due misure più grande del mio corpo. Gli zoccoli di gomma appiccicano ogni passo sul linoleum lucidato a specchio, e sono costretta a guardare dentro ogni sala dall'oblò, perché non so quale sia il numero della nostra.



Oggi almeno siamo nel blocco di otorino, e non in quello principale del policlinico. Fu là che la vidi, per sbaglio, una donna immobile, nuda sul tavolo d'acciaio; era già addormentata, portava sul seno sinistro la forma del suo cancro, disegnata in blu.

La quarta sala a sinistra ha la porta aperta, e sul diafanoscopio vedo la tomografia di un massiccio facciale in proiezione frontale, e poi le scansioni assiali e sagittali della mandibola con quella macchia scura a bolle di sapone che proprio non dovrebbe esserci: il nostro compito di oggi è scavarla, toglierla tutta da dove sta; poi qualcuno col microscopio le darà un nome.

Il paziente è già sul lettino. Mi sorride, gli sorrido. Riguardo la cartella clinica, l'anamnesi, la coagulazione, la profilassi antibiotica. Ha già l'ago cannula in vena. L'anestesista ha le sue fiale in ordine, con i nomi delle molecole scritte in nero su cerotto bianco.

– Conta fino a dieci – dice, ma al tre Francesco già dorme.

Ormai non mi confondo più: cuffia e mascherina, poi ai lavandini: lavare le mani con spugnetta allo iodio, bene le unghie, tra le dita. Le mani hanno un verso, come le braccia, ricordare: sempre da distale a prossimale. Insaponare i polsi, gli avambracci (sulle mani ora non si torna). Poi sciacquare dalle dita, ricorda, l'acqua deve cadere: di nuovo: da distale a prossimale, i gomiti piegati, le mani in alto. L'asciugamano è sterile, ora è bagnato, gettare nel cesto biancheria, non toccare più niente. Non ci si gratta, niente più prude, niente più è scomodo, non ci si preoccupa del proprio corpo, non più.

L'infermiere è già sterile, mi aspetta con il camice aperto: infilare le braccia, allungare le braccia. La manica è troppo lunga per me, ma vietato toccare con la mano. Contorcersi mentre il tessuto sintetico fa le scintille, far uscire le mani. L'infermiere mi stringe i lacci dietro, fa una battuta mentre l'altro mi apre il primo guanto: entro abbastanza liscia – ho le mani sudate – il secondo va meglio perché posso allargarlo dal risvolto, con la mano che indossa il primo. Mi sento un frutto che è tutta buccia. Ho gli occhiali appannati, mi sembra di soffocare.

Il monitor multiparametro dice che va tutto bene: scandisce con suoni metallici i battiti per minuto, quantifica numeri accettabili per sistolica e diastolica, la saturazione è a novantanove; una penna elettronica traccia ogni contrazione del muscolo-cuore in tempo reale: punte, linee, tratto S-T. Ognuno di noi può essere raccontato in pochi numeri, i suoi impulsi disegnati in qualche tracciato.

La sala ora è una nuvola morbida di percezioni ovattate: pigolii sonori e respiri umidi dietro le mascherine; ci si muove lenti, lontano dalle apparecchiature, dal tavolo madre. Le mani nascoste a paletta sotto le ascelle. Negli effluvi di antisettico siamo astronauti puliti e onnipotenti, ci sentiamo sulla punta delle dita la gestione ospedaliera della vita, siamo guardiani a tempo dello spirito.

La testata di ventilazione fa il suo lavoro; è lenta, tenace: fa respirare un essere umano completamente inerme nelle sue mani con la dolcezza del vento sul mare. L'anestesista legge un libro nella zona non sterile, vicino la porta che va ai lavandini.

Durante la narcosi viene inibita la percezione del dolore e ogni processo di elaborazione del mondo esterno da parte del cervello. Il paziente non sa più muoversi, non è cosciente di essere al mondo, non è più nulla. È una creatura sospesa, che aspetta di esistere ancora: per qualche ora sono altri a tenere il suo cuore tra le mani: riavrà tutto quanto quando potrà di nuovo sopportare sé stesso, il dolore di essere vivo.

La sacca dei fluidi reflui collegata all'aspiratore è ancora floscia, pulita e vuota. Il respiratore gonfia e sgonfia il torace del paziente, gli porta l'aria con un tubo in gola, direttamente al centro del petto. Il primo chirurgo si sta vestendo, è il mio caporeparto, è una donna come me.

Abbiamo entrambe le mani piccole, spostiamo appena il tubo di ventilazione sull'altro lato della bocca. Il bisturi scende nella carne.

– Aspira – mi dice.

Il Prichard scorre pulito, l'osso è appena ruvido, bianco come il pane.

– Lava.

C'è un momento di non ritorno quando si incide per la prima volta la carne di una persona. Vedi il suo liquido scuro farsi strada dalle profondità verso la superficie, e sai che quella cosa l'hai provocata tu. Il sangue non è mai uguale: per alcuni è denso, sontuoso, violaceo; per altri è di un rosso ingenuo, vermiglio come un acquarello. Quello è il momento in cui ti rendi conto che un chirurgo avrà di fianco il male tutta la vita, come un compagno muto; come una possibilità sempre presente, da lasciare inesplorata.

È difficile, per chi non lo ha mai visto, immaginare la crudezza di una fresa che scava nell'osso. I nostri strumenti assomigliano a quelli di un ortopedico, di un falegname. Anche i trucioli, l'acqua in faccia, l'odore. Per arrivare al male bisogna snidarlo con decisione; ma poi per separarlo dalle parti buone ci vuole una delicatezza che le mani devono farsi niente.

– Tampone.

La guardo. Ha una ruga profonda in mezzo alla fronte: là c'è scritta una parola che ho anch'io ferma sulla lingua. Ma chi la dovrà dire è il patologo semmai, mentre guarda il vetrino dagli oculari. Quello che già sappiamo è che questa cosa che tra poco verrà al mondo dalla mandibola di Francesco è la sua parte impazzita, o risentita, e va trattata con rispetto. Mai sottovalutare ciò che non conosci, che non sai quanta cattiveria ha. Specialmente se ti nasce dentro.

L'anestesista chiude il libro, controlla la pressione arteriosa, la saturazione.

– Quanto? – dice.

– Venti minuti.

La boccetta di formalina aspetta con la bocca aperta, ma il pezzo va lavato, misurato, fotografato accanto al calibro; ora la cosa difficile è lasciare tutto pulito lì dove è nato, trovare i margini sani di Francesco; il posto dove si annida tutta la sua voglia di guarire.

Il primo chirurgo guarda di nuovo la scansione assiale, poi la sagittale.

– Scendiamo ancora – monta la multilama e aggiunge – lava.

Il ginocchio destro mi fa male in un luogo lontano, il dolore non mi raggiunge veramente; sento il mio fiato accumularsi dietro la mascherina, il calore dentro il camice sintetico mi protegge come un grembo materno. L'infermiera cambia la fisiologica d'irrigazione, ha un tatuaggio sul ventre del bicipite, una scritta che non riesco a leggere.

– Sutura.

Il primo chirurgo se ne va, al tavolo operatorio mi viene in aiuto un'infermiera.

– Tre zeri, non riassorbibile. Ago tre ottavi.

È facile aggiustare e ricucire quando altri hanno scavato, combattuto, sfasciato. Faccio combaciare gli angoli dei lembi con precisione, chiudo la base a materasso.

– Tampone – dico.

Non sono mai riuscita a sfasciare niente, a scavare niente. Io aggiusto, rifinisco. Io faccio combaciare, io chiudo. Io consolo, conforto. Io scrivo, compilo.

– Dieci minuti.

Mi chiedo che cosa sia questo lavoro che faccio, che cosa sia questa cosa che sono, e non ho risposta. Butto tutto nella piega che ho nella fronte, e faccio meglio e più veloce che posso.

– Cinque minuti.

L'anestesista mi fa un cenno di assenso, inietta qualcosa nel corpo di Francesco.

Ho l'impulso di asciugarmi il sudore, ma non si fa. Ho l'impulso di scappare, ma non si fa.

– Cinque zeri, ago a mezzo cerchio. Tampone – dico.

– Francesco, apri gli occhi. Francesco.

Svegliano il paziente, lo fanno nascere ancora. Io tolgo i guanti, faccio le foto, compilo l'istologico. Scrivo la descrizione dell'intervento, la terapia farmacologica, l'ipotesi diagnostica.

Nello spogliatoio, ogni volta che butto la divisa nel contenitore dello sporco, mi sento un po' più minuta, più disfatta; come se mi stessi sgretolando a strati.

L'ufficio della caporeparto è un ambiente lucido, tagliente, pieno di luce. La ricercatrice dagli occhi distanti mi guarda con quel suo azzurro che ha nello sguardo, che è così diverso dall'azzurro che conosco.

– A che punto sei? – mi chiede

– Devo rifare i forest plot, e rispondere alle ultime tre osservazioni della revision.

– Non ci vuole niente, lo farei io. Comunque hai lo statistico, no?

– Mi ha mollato quando hanno sollevato la questione dei cluster.

– Va bene, non mi interessa. Sbrigati.

La caporeparto non alza gli occhi da quello che sta leggendo.



Certe volte la ferita non è un colpo. Non è una parola detta né una botta. È la mancanza di uno sguardo.

A volte penso che al centro della nostra fronte ci sia scritto tutto, quello che va e quello che non va. Ma è difficile leggersi nello specchio, tutto appare invertito.

Le pantofole di spugna senza suola sotto il tavolo sono morbide, non mi impongono la loro forma, mi accolgono e basta. Ognuno deve darsi la forma che vuole, penso confusamente, la forma che gli spiana la fronte, ma non mi sembra una gran filosofia. Dopo una doccia bollente tutto sembra nuovo e pulito, ma il cibo dal piatto mi osserva mentre faccio combaciare le briciole sulla tovaglia, e mi dimentico di chi mi sta intorno.

Insapono i piatti, e mi ricordo di quella volta che ci conoscevamo poco, e tu mangiavi troppe arachidi salate, seduto di traverso sulla poltrona. Io pensavo quanto fosse strano tutto quel tuo mangiare porcherie, e rimanere così secco che le magliette ti pendevano addosso. Allora avevo paura di quant'ero felice con te, e mi scappava da piangere senza motivo, dicevo: «Ascoltami, io non sono forte come sembri». Tu ridevi masticando, dicevi: «Non sembri forte».

Guardo la schiuma cadere nello scarico, come di solito guardo la mia divisa cadere nello sporco; passo la spugna sulla ceramica dei piatti, l'acqua calda sulle mani mi lava via l'ostinazione, il senso di sconfitta.

E allora mi giro, e mi accorgo che tu sei ancora lì, che mi proteggi; che cerchi i miei margini sani, dove tengo nascosta la mia voglia di guarire.

– Lo sai – dico – a volte penso che tutti i miei titoli accademici siano solo la corda di un un arco teso, che mi scaglia contro qualcosa che non voglio – mentre finisco di dirlo, capisco che se degli altri a volte fingo di fidarmi, è solo per riposare; mentre di te mi fido veramente.

Rimango immobile; al mio terzo respiro tu sorridi, dici:

– A volte quello che ci sembra di avere è solo una gabbia, sai, che ci separa da ciò che vogliamo.

Hai la testa un po' inclinata, e negli occhi quell'azzurro che io conosco; anche ora sai già tutte le mie risposte, ma stai aspettando che le trovi io.

Chiudo il rubinetto, mi asciugo le mani. Quando ti avvicini l'unica cosa di cui sono certa è che non è più la paura a farmi tremare le gambe.



Isabella Bignozzi

È nata a Bologna negli anni Settanta, è cresciuta vedendo portici rossi, studiando testi di medicina in biblioteche occupate, sentendo il jazz uscire dalle cantine. Ci ha messo ventidue anni per capire che aveva sbagliato lavoro, ma poi l'ha capito. Ha scritto per *Altri Animali*, *Spare*, *PulpLibri*, *Exlibris*, *Offline*, *Risme*, *Narrandom*, *Futura*, *L'Irrequieto*, *Sulla quarta corda*, *Pangea*. Ha pubblicato *Il segreto di Ippocrate* [La Lepre edizioni, 2020] travestendolo – con la connivenza dell'editore – da romanzo storico.

Ama le ferrovie dismesse, le periferie assolate la domenica pomeriggio; i cimiteri nordici, l'insonnia, la luna sull'edera di notte, i temporali neri neri. Intrattiene conversazioni notturne con molti poeti slavi del primo Novecento ed è convinta che nella sua gatta vi sia, almeno in parte, l'anima di sua nonna.

Ora vive a Roma, dove a volte – raramente – fa finta di essere normale.